

Economia & lavoro

BORSA In rialzo Mib a 1198 (+0,42%)	LIRA In ripresa Marco a quota 988	DOLLARO Di nuovo in rialzo In Italia 1696 lire
--	--	---

**Il piano della casa di Torino
Chiude subito la Sevel a Pomigliano
Per Arese stesso destino nel '96
Cancellati almeno settemila posti**

**Confermati i maxi investimenti
ma la strategia industriale è incerta
Il Pds: «Scelte troppo riduttive»
Sindacati divisi sulla trattativa**

**Ad Abete la rappresentanza
delle aziende Eni e Iri
E gli industriali adesso
puntano alla Confcommercio**

Esuberanti: alla Fiat comincia la conta

Pronto l'elenco dei tagli, il 10 dicembre sciopero di otto ore

Confermate le chiusure della Sevel Pomigliano (subito) e di Arese (fra due anni), 3.980 impiegati e quadri da espellere senza ritorno e 5-8.000 lavoratori in cassa integrazione a zero ore, nessun piano industriale credibile per il rilancio dell'industria italiana dell'auto. Di fronte a questi annunci della Fiat, i sindacati hanno proclamato un primo sciopero di otto ore in tutto il gruppo per il 10 dicembre.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. La sentenza di morte per lo stabilimento Sevel di Pomigliano (900 operai e 156 impiegati) sarà eseguita immediatamente. Quella per l'Alfa di Arese nel 1996 (ma 2.000 operai dovranno andarsene subito). Ai lavoratori di queste due fabbriche si aggiungono 3.980 «esuberanti strutturali», vale a dire 3.730 impiegati e 250 intermedi (capi) per i quali è già deciso che non rientreranno mai più in azienda. Poi ci sono gli «esuberanti congiunturali», ossia quei lavoratori che finiranno in cassa integrazione a zero ore per anni, con la promessa di un futuro ipotetico rientro. Molto ipotetico, perché nella sola area torinese i cassintegrati «congiunturali» saranno 5.000 il prossimo anno, saliranno ad 8.000 nel 1995 e chissà cosa succederà dopo. Ce n'è abbastanza come si vede, per giustificare la decisione presa ieri sera dai sindacati, dopo la prima trattativa con la Fiat, di proclamare in tutto il gruppo uno sciopero di otto ore con manifestazioni per il 10 dicembre, in contemporanea con lo sciopero delle

aziende metalmeccaniche a partecipazione statale e di quelle in crisi.
Ad iniziare la giornata sono stati un centinaio di cassintegrati della Lancia di Chivasso, l'ultimo (per ora) stabilimento chiuso dalla Fiat, che sono arrivati all'Unione Industriale di Torino prima che iniziasse la trattativa ed hanno impegnato i segretari nazionali Susanna Camusso (Fiom), Baretta (Fim), Di Mauro (Uilm) e Cavalitto (Fimic) in un serrato confronto: «Noi - ha detto Savero Trono del consiglio di fabbrica - siamo stati un anno fa gli Agnelli sacrificati ed abbiamo accettato questo ruolo perché la Fiat garantiva che dopo la nostra non sarebbero state chiuse altre fabbriche e non ci sarebbero stati altri cassintegrati a zero ore. Adesso vogliamo che quell'accordo sia rispettato. Se non ci fanno andare i sindacati, andremo noi a dirlo a nostre spese in tutte le fabbriche, cominciando dalla Sevel di Pomigliano». Poi sono arrivati i 170 autisti della Fiat-Auto che l'azienda ha «venduto» assieme ai camion

a due imprese esterne, mentre a Pomigliano centinaia di lavoratori della Sevel bloccavano per due ore l'autostrada Napoli-Bar.
Come se non bastasse queste vicende, sono arrivate le comunicazioni dell'azienda, presentate dal direttore del personale della Fiat-Auto, Maurizio Magnabosco, e dal direttore delle relazioni esterne, Paolo Gasca. Un elenco pesantissimo di tagli, giustificati con il «contenimento dei costi», la necessità di ridurre le spese di struttura aumentate dal 13-14% al 20-22% del fatturato, in cambio dei 1.056 posti di lavoro che verranno cancellati con la chiusura della Sevel di Pomigliano, la Fiat promette 800 assunzioni alla Sevel di Val di Sangro; non è un buon affare per l'occupazione nel Mezzogiorno. Dei 3.730 impiegati e tecnici che dovranno andarsene, ben 2.600 sono nell'area torinese (800 nella «palazzina» di Mirafiori e in corso Marconi), 330 nell'area milanese, 300 in quella di Napoli e 500 nel resto d'Italia. In quanto ai 5-8.000 cassintegrati «congiunturali» a zero ore, c'è solo la vaga promessa che il loro sacrificio ridurrà la cassa integrazione settimanale per chi rimarrà in fabbrica. Per Arese, Magnabosco ha esplicitamente prospettato un futuro come Desio (fabbrica chiusa) o Villastellone (venduta ad un gruppo straniero).

Tutti i tagli però non sono supportati da uno straccio di piano industriale. Certo, la Fiat conferma 40.000 miliardi di investimenti entro il 2.001, di cui metà già avviati. Ma quest'anno la Fiat costruirà e venderà in Italia e all'estero solo 1.150.000 auto, forse 1.200.000 il prossimo anno, mentre avrà con l'apertura di Melli una capacità produttiva annua di 2.450.000 auto. Ecco la spiegazione dei tagli. È la logica denunciata ieri in una riunione dei responsabili industria e lavoro del Pds con Umberto Minopoli e Gavino Angius: «una scelta di sostanziale rimpicciolimento con inquietanti interrogativi circa la collocazione futura del gruppo nel panorama industriale». È questo problema, del futuro dell'industria nazionale, e non solo della Fiat, di cui dovrebbe farsi carico il governo: non solo il ministro del lavoro Giugni, ma il presidente Ciampi, i ministri dell'Industria Savona e del Tesoro Barucci (quest'ultimo anche perché i tagli Fiat consumerebbero quasi tutti i 1.300 miliardi stanziati nella finanziaria per tutte le crisi occupazionali italiane). Ma su come arrivare all'inevitabile confronto col governo sono emerse divisioni tra i sindacati. «Questo livello di trattativa non regge - ha dichiarato Susanna Camusso per la Fiom - ne occorrono altri». Fim, Uilm e Fimic ritengono invece necessario «esplorare» questo tavolo di trattativa. Sulla tattica da seguire si è aperto un lungo confronto ancora in corso a tarda sera. Il negoziato prosegue oggi con serie possibilità che si arrivi ad una rottura immediata e si vada tutti al governo.



ESUBERANTI STRUTTURALI. I 3.980 lavoratori in cassa integrazione a zero ore, nessun piano industriale credibile per il rilancio dell'industria italiana dell'auto.

IMPIEGATI	
AREA	N.
IMPIEGATI ENTI CENTRALI FIAT AUTO (Palazzina Impiegati Mirafiori + Sede C.so Marconi)	800
AREE DI PRODUZIONE	1400
AREE TECNICHE	400
DIREZIONE DEL PERSONALE	200
AMMINISTRAZIONE E CONTROLLO	200
AREA COMMERCIALE	700
ATTIVITÀ INTERNAZIONALI	30
TOTALE	3730
CAPI INTEREDI	250
SEVEL POMIGLIANO	
OPERAI	900
IMPIEGATI	156
TOTALE	1056
... per aree territoriali	
TORINO	2600
MILANO (Arese)	330
NAPOLI (Alfa Sud + Sevel)	1356
RESTO D'ITALIA	750

Il 10 dicembre sciopero generale nelle aziende metalmeccaniche in crisi Tutti i «meccanici» in piazza E oggi si apre la vertenza Olivetti

Il 10 dicembre sciopero nazionale, con manifestazione a Roma, dei metalmeccanici delle aziende in crisi, sia pubbliche che private. Parte così la lotta in Fiat contro i tagli all'occupazione. Intanto oggi inizia a Ivrea il confronto sugli esuberanti dell'Olivetti: circa 2 mila, quasi tutti impiegati. L'azienda di De Benedetti non esclude la possibilità di ricorrere anche ai contratti di solidarietà.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Le segreterie dei sindacati metalmeccanici della Fiom-Cgil, Fim-Cisl ed Uilm-Uil hanno proclamato per venerdì 10 dicembre uno sciopero ed una manifestazione di protesta, da tenersi a Roma, dei metalmeccanici pubblici e

privati delle aziende in crisi. Con questa azione i tre sindacati intendono denunciare il rischio «ormai presente nel settore metalmeccanico, di una progressiva deindustrializzazione e di una fuoriuscita dell'Italia dai settori strategici e

fondamentali (telecomunicazioni, informatica, energia, trasporti pubblici, auto, siderurgia e difesa). Saranno oltre 400 mila - secondo le prime stime dei sindacati - i metalmeccanici che sciopereranno il 10 dicembre: 160-170 mila sono quelli delle imprese a partecipazione statale; 250 mila circa gli altri. Per affrontare la crisi, Fiom, Fim e Uilm - chiedono, tra l'altro, una politica degli orari di lavoro (a partire dalla riforma della legge del 1923, che fissa l'orario settimanale a 48 ore) e l'estensione dei contratti di solidarietà così come sta accadendo in altri paesi come la Germania e la Francia. I confronti con i gruppi pubblici

e privati che hanno dichiarato esuberanti, poi, «deve partire dalle strategie industriali e non, come vorrebbero le aziende, dalle eccellenze e la chiusura degli stabilimenti». «In gioco - dicono i sindacati - è il destino e l'autonomia industriale del Paese. La politica industriale deve prescindere da logiche assistenzialistiche e non può limitarsi ai servizi di pura emergenza sul versante degli ammortizzatori sociali». «Le privatizzazioni - insistono Fiom, Fim e Uilm - anziché essere un'occasione di riorganizzazione competitiva dell'industria italiana, rischiano di portare alla liquidazione un patrimonio industriale

che invece va rilanciato». Secondo i tre sindacati dei metalmeccanici, «le posizioni della Confindustria sono chiuse a qualsiasi novità per quanto concerne la soluzione dei problemi occupazionali. La finanziaria, in corso di approvazione, disattende i contenuti dell'accordo del 23 luglio sullo sviluppo e l'occupazione». Intanto, comincia domani all'Unione industriale di Ivrea la trattativa fra azienda e sindacati sui nuovi esuberanti dell'Olivetti. Per il momento non vi sono conferme ufficiali sui tagli negli stabilimenti italiani del gruppo, che secondo fonti sindacali dovrebbero interessare circa 2.000 lavoratori, la metà

dei quali nel Canavese e quasi tutti impiegati. Il confronto sui tagli, comunque, è cominciato in via informale da alcune settimane. L'Olivetti ha già indicato ai sindacati alcuni strumenti: in particolare, l'esodo potrebbe essere facilitato con le dimissioni incentivate e il ricorso alla mobilità lunga. I restanti esuberanti potrebbero essere gestiti con contratti di solidarietà, dimezzando l'orario di lavoro. L'Olivetti avrebbe anche proposto di annullare, per due anni, l'effetto del trattamento di fine rapporto. Ma l'ipotesi non piace al sindacato anche perché potrebbe essere un precedente per analoghe situazioni.

Protesta estrema alla centrale di S. Filippo del Mela. Gli operai: «Poca sicurezza, qui si rischia la vita»

Messina, tre uomini sulla ciminiera Enel

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. La grande centrale Enel di San Filippo del Mela (Messina), è presidiata da una settimana e tre operai sono al settimo giorno di sciopero della fame. Solo un po' di latte e acqua. Una lotta molto dura, che sta raccogliendo una vasta solidarietà ben oltre gli 880 addetti della centrale. Sono stati sollecitati i vertici delle associazioni ambientaliste, degli studenti, di tutte le forze sane della comunità. Obiettivi: «la salute, il lavoro, una democrazia migliore». «La nostra è una lotta per la sicurezza», precisa subito Matteo Cucinotta, uno dei digiunatori con Ferdinando Vento e Giuseppe Saporita. Ieri Cucinotta con tre compagni si è issato a 100 metri da terra, quasi in vista alla ciminiera del «gruppo 1». Ieri a tarda ora da lassù hanno dispiegato un mega striscione con la scritta cubitale:

«Prima di tutto la sicurezza», un messaggio firmato da due sigle locali, Lunas ed Erame, due sigle ecologiche dei lavoratori Enel che conducono una lotta nata dentro il sindacato confederale, anche se non manca di motivati spunti polemici. Cucinotta spiega che venerdì 12 novembre, nell'orario di rientro, dalla caldaia del stesso gruppo si alzava una colonna di denso fumo nero, un grosso incendio. «Un fuggi fuggi», spavento generale: tutti qui sono ancora sbocciati dall'esplosione di agosto alla vicina raffineria, all'Isab di Priolo, che aveva provocato 7 morti e 17 feriti. Dopo la sorpresa iniziale, gli operai sono accorsi per spegnere le fiamme, interventi generosi ma un po' naïf «perché manca un vero servizio organizzato di protezione, nonostante l'accordo sindacale dell'83, che non viene rispettato». Cucinotta, tuttavia, «è certo»

senza l'intervento immediato degli operai, sarebbe stato un disastro. La collera degli 880 addetti si è concentrata contro la Direzione: «Taglia la manutenzione, impone una gestione autoritaria, il personale del turno aveva segnalato che a causa degli organici troppo ridotti i servizi di sicurezza non erano in grado di fronteggiare l'emergenza». Secondo Matteo Cucinotta, inoltre, tra gli addetti prevale un consistente gruppo critico nei confronti del sindacato. Perché - spiega - è rimasta insoddisfatta la richiesta, firmata da 350 lavoratori, di una assemblea per decidere quali azioni di lotta adottare per imporre alla direzione una netta svolta sui temi della sicurezza. Ed anche perché il direttivo della Cgil nazionale lo scorso giugno, dopo la tragedia della raffineria, aveva deliberato di indire «subito un convegno». «Passata la paura, quel «subi-

to» è diventato una vuota promessa. Siamo tuttora aspettando che la Cgil mantenga gli impegni». Lo sciopero della fame proseguirà a tempo indeterminato, fino all'assemblea. La quale, finora, è stata solo pronunciata (dovrebbe intervenire il segretario confederale Cgil Walter Cerfeda), ma non ancora convocata con una data certa. In particolare i lavoratori chiedono la attuazione del Dpr 175/80 sui rischi di «incidente rilevante», il recepimento della direttiva CEE 391 dell'89 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, l'approvazione della modifica del decreto legislativo 277 del 1991 circa la protezione dai rischi di amianto, rumore, piombo (il decreto, approvato dal Senato, è stato bloccato alla Camera dalla Confindustria), ed infine chiedono il rispetto da parte dell'Enel di tutte le norme sulla sicurezza e di tutti gli accordi sindacali.

Pubblico impiego: presidi alla Camera per i contratti

ROMA. Con oggi si apre la settimana di mobilitazione dei dipendenti pubblici indetta da Cgil, Cisl e Uil a sostegno della richiesta sindacale di reperire ulteriori risorse per i nuovi contratti del settore. Fino a venerdì prossimo infatti si svolgeranno presidi di lavoratori del pubblico impiego di fronte a Montecitorio in occasione del dibattito sulla finanziaria. Le varie categorie si alterneranno ogni giorno: ieri è stata la volta del personale degli enti locali, oggi della sanità, domani della scuola, giovedì degli statali e venerdì delle aziende e del parastato. Le delegazioni chiederanno inoltre di incontrare i rappresentanti delle forze politiche. Già oggi è stato chiesto un incontro con i membri della Commissione Bilancio. I lavoratori chiedono che nella finanziaria vengano reperite ulteriori risorse da destinare ai contratti che - secondo l'accordo di luglio sul costo del lavoro - devono entrare in vigore dal prossimo gennaio. 1.480 miliardi previsti infatti per il 1994 sono ritenuti dai sindacati «totalmente insufficienti».

19 miliardi, dividendi invariati per gli Agnelli

TORINO. 18,9 miliardi di dividendo (19,7 miliardi del precedente esercizio) e autorizzazione al rinnovo della delibera, prossima alla scadenza, del buy back (il riacquisto di azioni proprie) ad un prezzo che può variare fra un minimo di 1000 lire (pari al valore nominale) e un massimo di 8000 lire.

A livello finanziario sono questi i dati più importanti approvati ieri dall'assemblea degli azionisti dell'accomandita per azioni «Giovanni Agnelli e c.» che ha provveduto ad approvare il bilancio '92-'93. I soci della società, che detiene l'82,4% del capitale ordinario Iri e il 10,6% del capitale privilegiato Ifint, hanno inoltre prorogato per altri tre anni Giovanni Nasi, 75 anni, alla vice presidenza nella qualifica di socio accomandatario. Riguardo alla proroga concessa a Nasi, la società non ha dovuto modificare lo statuto, come invece ha dovuto fare la Fiat, in quanto è lo stesso statuto della «Giovanni Agnelli e c.» a prevedere la possibilità della proroga per altri tre anni e da concedere di volta in volta. La «scassaforte» della famiglia Agnelli, tuttavia, nonostante il minore monte dividendi, dovrebbe distribuire ai soci lo stesso dividendo del passato esercizio: 80 lire alle azioni ordinarie e 100 lire per quelle privilegiate. Fino allo scorso anno socio con i soli valori privilegiati della Giovanni Agnelli e c. è stato l'Ag Khan, ma il principe Ismailita ha venduto la sua quota alla stessa accomandita.

Le quote della società, a livello di capitale ordinario, sarebbero così distribuite: Giovanni Agnelli (36,02%), Giovanni Nasi (10,98%), Umberto Agnelli (10,17%), Clara Nasi Ferrero (9,67%), Laura Nasi - Camerana (8,10%), Susanna Agnelli (8,02%), Cristina Agnelli Brandolini (5,65%), Maria Sole Agnelli Teodorani (5,04%), Clara Agnelli Nuvoletti (4,22%) e gli eredi Emanuele Nasi (2,17%).

Asap e Intersind cadono nella rete di Confindustria

ROMA. Asap e Intersind addio: nasce la nuova Confindustria. La privatizzazione delle aziende pubbliche semina le prime vittime più o meno consentite. Il primo passo verso la costituzione di una grande e omni-rappresentativa Confindustria, avverrà, con tutta probabilità, venerdì 3 dicembre, quando Eni, Asap e Confindustria, firmeranno il protocollo d'intesa che definisce i criteri di confluenza delle società chimiche a viale dell'Astronomia. Il passaggio è stato formalizzato giovedì 25 novembre dallo stesso amministratore delegato dell'Eni, Franco Bernabè. Una confluenza ratificata dall'ingresso dello stesso Bernabè nell'esecutivo degli industriali, e che sarà accompagnata da una sorta di redistribuzione delle sfere di influenza, a livello territoriale, delle due associazioni. L'operazione, che vedrà il passaggio di gran parte dei dipendenti Asap in ambito Confindustriale, comporterà 60 «esuberanti» torneranno in casa Eni. Il cammino tracciato dall'associazione delle aziende Eni sarà seguito a breve anche dalla recalcitrante Intersind. Assicurazioni in questo senso sarebbero state date nei giorni scorsi dallo stesso presidente dell'Iri, Romano Prodi, al presidente del consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. Una apposita commissione Confindustria-Intersind è infatti al lavoro per mettere a punto i termini dell'accordo a cominciare dal nodo di fondo: si tratterà di una confluenza regolata da specifiche zone di competenza o sarà tentata la strada di un patto federativo, al cui interno Intersind avrà una specifica delega sul fronte servizi? La questione è aperta: ma i malumori non mancano sia all'interno delle aziende che oggi aderiscono a Intersind sia tra i sindacati. Soprattutto ai metalmeccanici che vedono sparire, con l'Intersind, uno «stimolo forte alla democrazia e allo sviluppo di nuove e sempre più avanzate relazioni sindacali».

Cigs In vigore la proroga di 12 mesi

ROMA. Con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale diventa operante il decreto-legge che, fino al 31 luglio 1994, proroga sino a 12 mesi la cassa integrazione straordinaria in presenza di procedure di mobilità basate su accordi collettivi. Proroga di 12 mesi anche per i trattamenti di cassa integrazione relativi agli stabilimenti con più di 500 dipendenti. Nei casi di iniziative produttive riguardanti piani di recupero dell'occupazione nelle grandi aziende, il ministro del Lavoro può concedere con proprio decreto un intervento di sostegno temporaneo e straordinario.

Orario Londra dice «no» alle 48 ore

LONDRA. È decisa e senza ripensamenti l'opposizione del governo conservatore britannico alla settimana lavorativa di 48 ore. Londra ha già annunciato che contro la direttiva approvata dai ministri del lavoro dei 12 farà ricorso alla Corte europea di giustizia. Grazie alla clausola di esenzione dalla carta sociale strappata ai colleghi dell'Ue, non si applicherà alla Gran Bretagna la parte che fissa a 48 ore il limite massimo dell'orario settimanale, ma tutto il resto della direttiva - compreso il principio che nessuno può essere costretto a lavorare oltre le 48 ore - dovrà essere recepito dalla legge britannica entro il '96, almeno che Londra non vinca il ricorso.

conto corrente postale
32110801
con
QUESTO NUMERO
PUOI SOSTENERE
LA CANDIDATURA
A SINDACO DI
ANTONIO BASSOLINO
COMITATO NAPOLI CON BASSOLINO
via Benedetto Croce, 38 - 80134 Napoli - tel 081/5524088 PBX
A SINISTRA I CONTI TORNANO.